

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Il capo di Stato maggiore della Difesa ammiraglio Giampaolo Di Paola: «Si è deciso di aumentare la capacità protettiva» del contingente



Il nuovo mezzo blindato carica due lanciatori di missili Tow che possono colpire a 3750 metri. Resta per ora in sospeso la decisione sugli elicotteri Mangusta

Nassiriya, armi più potenti ai soldati italiani

Confermato l'invio dei carri armati Dardo. Vicino alla base di Tallil scoperto un arsenale dei miliziani

ROMA Il ministro Martino ha ripetuto anche nei giorni scorsi a Nassiriya che la missione italiana non cambia, ma da ieri è ufficiale quanto l'Unità ed altri giornali avevano anticipato: i Dardo, piccoli ma potenti carri armati, sono in viaggio per l'Iraq. La conferma è venuta dal capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola ieri a Civitavecchia in occasione di un'esercitazione della Nato. Di Paola ha colto l'occasione per fare il punto sul rafforzamento della «capacità protettiva» del contingente italiano spiegando che «molto ragionevolmente» la Difesa ha deciso di «aumentare i mezzi protetti e blindati» con una «maggiore componente di mezzi cingolati Vcc ed una componente di mezzi blindati Dardo che andrà a Nassiriya nei prossimi giorni ed avrà il suo battesimo operativo». Nulla di definitivo invece sul possibile invio di elicotteri Mangusta anche se - ha precisato il capo di stato maggiore della Difesa - «qualunque missione si adatta nel tempo a seconda delle circostanze» e quindi questa opzione resta attuale. Il nuovo comandante del contingente italiano a Nassiriya, generale Corrado Dalzini, ha confermato che i corazzati Dardo sono in arrivo e «permetteranno di gestire la situazione in modo diverso» perché i carri in arrivo «permettono una maggiore protezione degli uomini». In quanto al problema della copertura aerea, che richiederebbe la presenza «in teatro» degli elicotteri Mangusta, il comandante a Nassiriya ha sostenuto che «non è necessaria», ma che i responsabili della missione «valuteranno di volta in volta» cosa serve. Fin qui le dichiarazioni registrate ieri che hanno il merito di



Un marine controlla un camion carico di prigionieri iracheni liberati dalla prigione di Abu Ghraib

Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

Abu Ghraib

Nuove denunce detenute stuprate

BAGHDAD Organizzazioni umanitarie non governative denunciano che alcune donne prigioniere nel carcere iracheno di Abu Ghraib sono state violentate da guardie statunitensi e irachene. Il generale Mark Kimmitt, n.2 del comando militare Usa in Iraq, ha risposto affermando che il dipartimento carcerario della coalizione «non è a conoscenza di denunce di questo tipo a Abu Ghraib». Kimmitt ha affermato che al momento non ci sono donne detenute ad Abu Ghraib, il carcere diventato tristemente noto per gli abusi e le torture sui prigionieri. Secondo la Croce Rossa, nel centro di detenzione c'erano 30 donne nell'ottobre scorso.

Intanto l'esercito americano ha messo in libertà ieri mattina un nuovo contingente di detenuti dal carcere di Abu Ghraib. Tredici autobus pieni di prigionieri hanno lasciato il centro di detenzione mentre migliaia di persone che aspettavano fuori dal recinto cantavano e inneggiavano «Allah Akbar» (Dio è grande). I detenuti rilasciati dovrebbero essere 600.

fare chiarezza ed di sottolineare un problema ed un'esigenza certamente reali, cioè la sicurezza e la protezione dei militari schierati a Nassiriya. E tuttavia le notizie che giungono dalla capitale della provincia di Dhi Qar confermano le preoccupazioni su quel che potrebbe accadere nelle prossime settimane con l'approssimarsi della data del 30 giugno e sul coinvolgimento dei nostri soldati in nuove battaglie. I carabinieri dei reparti speciali hanno infatti scoperto nei pressi della base di Tallil, dove sono alloggiati gli italiani, un vero e proprio arsenale composto da ben 800 razzi Rpg, duecento

chilogrammi di esplosivo, e soprattutto otto razzi Sa-7. Queste ultime sono armi molto sofisticate e possono abbattere un elicottero.

Il fatto che il deposito sia stato scoperto nelle vicinanze della base, che comprende anche l'aeroporto, fa pensare che i guerriglieri, dei quali non è stata trovata traccia, avessero in animo un attacco in grande stile. Dalla metà di maggio a Nassiriya non si spara più (anche se vi è stato un attacco missilistico contro Tallil che non ha provocato danni), ma - come ha ammesso il ministro Martino - in vista del 30 giugno i pericoli sono destinati ad aumentare. Le scelte compiute dalla Difesa «appesantiscono» l'armamento del contingente e lasciano la porta aperta, o meglio apertissima, ad ulteriori incrementi. I dati tecnici aiutano a comprendere. Nelle pubblicazioni militari gli elicotteri Mangusta non vengono inseriti nel capitolo dedicato ai velivoli «multiuso o da trasporto» bensì in quella dei mezzi «d'attacco». Si tratta infatti di vere e proprie macchine da guerra che possono raggiungere la sorprendente velocità di 265 chilometri all'ora trasportando ben otto missili Tow e razzi da 81 millimetri. La Difesa non ha, per ora, scelto di inviargli in Iraq (anche se l'opzione - come ha detto l'ammiraglio Di Paola - è sempre all'ordine del giorno) perché, a quel punto, sarebbe diventato impossibile continuare a negare che in Iraq c'è la guerra come è noto a tutti, ma non ai ministri di Berlusconi.

I Dardo pur non essendo paragonabili ai carri armati Ariete e Leopard, molto più pesanti sono classificati come Vcc, cioè veicoli corazzati da combattimento. Possono trasportare una squadra di fucilieri (sette soldati) in condizioni di maggiore sicurezza rispetto alle autobluende Centauro (utilizzate nelle battaglie di Nassiriya). La vera novità è rappresentata dal fatto che i Dardo caricano due lanciatori di missili Tow che possono colpire e distruggere un bersaglio distante fino a 3750 metri.

Preoccupazione per le prossime settimane in vista del passaggio di poteri previsto per il 30 giugno

Baghdad, uccisi due reporter giapponesi

Gli inviati morti ormai sono 30. Liberati 4 americani. Salta la fragile tregua con i guerriglieri di Sadr

BAGHDAD Due giornalisti giapponesi e il loro interprete sono stati uccisi ieri in un'imboscata lungo la strada tra Mahmudiya e Latifiya, ad una quarantina di chilometri a sud di Baghdad. L'automobile su cui viaggiavano è stata colpita da una granata sparata con un lanciarazzi a spalla. Solo l'autista è riuscito a mettersi in salvo, anche se ha perso il controllo della macchina ed è finito contro un albero. Le due vittime della guerriglia sono Shinsuke Hashida, 61 anni, notissimo corrispondente di guerra residente a Bangkok, e il nipote Kotaro Ogawa, 33 anni, freelance. L'agguato risale a giovedì sera. Il razzo ha centrato la vettura che ha preso fuoco. Un giornalista e l'interprete sono morti sul colpo. Il corpo dell'altro reporter, invece, è stato trovato alle porte della città. Secondo un funzionario della

polizia locale l'uomo è stato giustiziato dagli assaltatori: «Aveva fori di proiettile tra gli occhi» - ha raccontato l'agente. I due giornalisti avevano lasciato Samawa, dov'è schierato il contingente giapponese, e si dirigevano a nord verso la capitale. La zona dell'agguato è una delle più pericolose dell'Iraq. Sulla stessa strada tre settimane fa sono morti due giornalisti polacchi. Prima ancora era stata attaccata una troupe della Cnn. Prima di Hashida e Ogawa, altri due giapponesi erano morti in Iraq, due diplomatici erano stati uccisi in novembre vicino a Tikrit, la città natale di Saddam Hussein. Dall'inizio della guerra sono ormai trenta i giornalisti uccisi in Iraq.

Sul fronte dei rapimenti vi è invece da registrare una notizia positiva. Quattro giornalisti americani alle dipendenze della rete

Nbc, rapiti a Falluja alcuni giorni fa, sono stati liberati ieri.

A Najaf e nelle città sante la tregua intanto non regge. Nei combattimenti tra le forze americane e le milizie di Sadr sono morti ieri quattro civili e 13 sono rimasti feriti. «Abbiamo ricevuto tre morti e otto feriti negli scontri questa mattina» - ha detto ieri Hussein Ali, medico dell'ospedale Furat Awsat di Kufa. Mentre Hussein Hamza, dell'ospedale Hakim a Najaf, vicino a Kufa, ha riferito che un morto e cinque feriti sono stati ammessi nel suo ospedale. Negli scontri sono rimasti feriti anche due militari americani, dopo che l'humvee a bordo del quale si trovavano è stato attaccato dai miliziani sciiti a Kufa.

Nel frattempo, migliaia di seguaci del leader sciita, alcuni armati, hanno atteso invano

l'arrivo di Sadr a Kufa, inneggiando al loro capo, il quale, in un'intervista alla tv satellitare Al Jazira, ha ribadito che non scioglierà la sua milizia fino a quando le forze d'occupazione non lasceranno le città sante. Al suo posto ha parlato un rappresentante di Al Sadr che ha letto un bellicoso messaggio del leader che ieri, prudentemente, non si è fatto vedere tra i fedeli ed i miliziani.

Gli americani intanto hanno deciso di «alleggerire» le presenze nel carcere di Abu Ghraib dove sono state commesse le torture. Ieri, a bordo di autobus, almeno 600 ex detenuti hanno lasciato la prigione ed hanno raggiunto varie città dell'Iraq scortati da mezzi militari americani. Un convoglio Usa è stato attaccato da guerriglieri, ma non vi sono state vittime.

Il generale Corrado Dalzini: «I nuovi mezzi permetteranno di gestire la situazione in modo diverso»

l'intervista

Maria Cuffaro
giornalista del Tg3

Leonardo Sacchetti

L'informazione di guerra vista da un fortino assediato, la Cpa a Nassiriya. I razzi Rpg che piovono da ogni parte, i militari a difesa dell'edificio dell'Amministrazione civile temporanea e la versione di quanto sta accadendo vista da una manciata di chilometri di distanza, dalla caserma di White Horse.

«Il portavoce militare parlava di scaramucce ma, nel bene e nel male, la nostra presenza dentro la Cpa assediata ha sbugiardato la versione ufficiale». A dirlo è Maria Cuffaro, giornalista del Tg3, rimasta sotto il fuoco dei miliziani di Al Sadr per 11 interminabili ore nella notte tra venerdì 14 e sabato 15 maggio.

Come è stato lavorare in quelle condizioni? Sotto assedio e senza sapere quando e come sarebbe finita...
«È stato come essere in trincea insieme ai 50 fucilieri del San Marco. In trincea e, dunque, obiettivi della rabbia e della determinazione dei miliziani che attaccavano la Cpa. È stata una fortuna e, allo stes-

so tempo, un problema sia dal punto di vista giornalistico che umano: in quelle ore ci siamo trasformati (con gli inviati del Corriere della Sera e di Repubblica) in testimoni diretti. È stato un caso raro ma che è servito a sbugiardare la versione ufficiale di quanto stava accadendo, in quelle ore, intorno alla Cpa».

Il portavoce militare italiano parlò di «scaramucce»...

«Scaramucce? Il nostro lavoro, quello di informare il più correttamente possibile gli spettatori dei Tg e i lettori dei giornali, si è basato sui fatti: quello che vedevamo smentiva la versione ufficiale».

Al sicuro a White Horse, che

«In quelle ore di attacco alle sedi noi inviati ci siamo trasformati in testimoni diretti»

Il racconto dell'assedio alla Cpa: «La versione ufficiale parlava di scaramucce. Insieme al fuoco dei mortai ci cadevano addosso le notizie senza filtri»

«Io giornalista in trincea ho smontato le bugie sulla battaglia»

hanno detto i vertici militari?

«Niente. Non avrebbero potuto smentire le nostre testimonianze, le immagini che avevamo raccolto. È come se le notizie, senza filtri militari o altro, ci pioveressero addosso. Insieme al fuoco dei mortai. Non era possibile smentirci».

In qualche modo, non vi siete sentiti come «embedded», vale a dire giornalisti «arruolati» nell'esercito per seguire le evoluzioni della guerra?

«In qualche maniera, sì. Con una differenza non da poco: le notizie non ce le raccontavano i militari di ritorno dalle missioni, ma le vedevamo e vivevamo con i nostri occhi. Un esempio: mentre eravamo assediati dentro la Cpa, l'unica cosa che funzionava era una tv. Eravamo sintonizzati su RaiNews24 e ascoltammo, in diretta, l'intervento del segretario di Stato Usa, Colin Powell, che diceva: «Se non ci vogliono, siamo pronti ad andarcene». Ebbene, quell'informazione la vedemmo noi, i militari italiani dentro la Cpa e magari i miliziani. Ci fu da una parte l'intensificarsi degli attacchi e dall'altra una forte rabbia vissuta dai fucilieri della San Marco. Questo è il potere dell'informazione».

Anche con nuove tecnologie

«Le informazioni non ce le davano i militari di ritorno dalle missioni ma le vedevamo con i nostri occhi»

«Non solo. Anche i giornalisti «embedded» possono fare un ottimo lavoro. A noi, assediati dentro la Cpa, è toccato vivere un paradosso molto raro: abbiamo potuto raccontare quel che effettivamente succedeva, smentendo tutte le versioni ufficiali, solo perché eravamo parte del conflitto. Lo ripeto: eravamo anche noi, insieme ai militari italiani, l'obiettivo dell'assalto all'edificio».

torture

«Mi chiamo James Bond»
Così parlavano gli aguzzini

WASHINGTON «Il mio nome è Bond. James Bond». La famosa frase dei film di 007 ha riecheggiato più di una volta nella galera di Abu Ghraib. Niente finzione cinematografica, però: gran parte degli aguzzini dell'intelligence militare che hanno partecipato agli orrori del carcere di Abu Ghraib, infatti, hanno tenuto nascoste le loro identità non solo ai detenuti ma anche ai loro colleghi degli altri reparti militari.

A svelare l'ennesimo macabro tassello sulle torture ad Abu Ghraib è stato, ieri, il quotidiano statunitense Usa Today. Oltre a non indossare targhette

col nome o con il grado, gli addetti agli interrogatori dell'intelligence militare indossavano quasi sempre tute mimetiche o abiti civili. In teoria i loro nomi dovrebbero comparire nei registri del carcere di Abu Ghraib. Ma i libri erano gestiti in modo irregolare nella prigione.

Alcuni degli agenti firmavano i registri con nomi di fantasia come «James Bond» o «John Doe». La disciplina all'interno del carcere era molto approssimativa anche tra i militari americani. I soldati non salutavano i loro superiori. E spesso recavano messaggi personali sugli elmetti e sui copricapo. Gli avvocati di alcuni dei sette membri della Compagnia 372 della Polizia Militare incriminati per gli abusi, che sostengono di avere eseguito gli ordini ricevuti dai superiori e dagli specialisti dell'intelligence, stanno cercando a loro volta di identificare gli agenti dell'intelligence militare e della Cia che si sono alternati nel carcere. Ma stanno incontrando grandi difficoltà.